

## Introduzione

In una grigia giornata d'autunno del 201 d.C., il procuratore della provincia delle Alpi Graie, T. Pomponius Victor, diede un ultimo sguardo alle montagne che lo circondavano e raggiunse il carro che lo avrebbe riportato, al termine di un lungo viaggio, finalmente a casa, a Roma. Era ora, dopo anni di onesto lavoro in quella lontana e inospitale periferia dell'impero, tra montanari rustici e in una casa non certo sontuosa. Il lavoro e lo stipendio non erano male, in realtà: anni prima, la provincia era stata interessata da molti provvedimenti dell'imperatore Marco Aurelio tesi a mettere in sicurezza la zona; piogge e frane ripetute avevano procurato molti danni e da tempo si lavorava per riparare ponti, strade ed edifici distrutti o pericolanti. La zona era, del resto, strategica: il passo dell'Alpis Poenina era non lontano e, una volta superato, si arrivava ad Augusta Praetoria e da lì nella Pianura Padana, e a Roma. Per curare i conti e controllare i lavori, occorreva un funzionario esperto e T. Pomponius era stato l'uomo giusto. Era dunque partito da Roma, con tutta la famiglia, moglie, figli e servi: in fondo, tre o quattro anni sarebbero passati in fretta. La prima destinazione era stata la capitale della provincia: non era male la città di Forum Claudii Valsium, con terme, palazzi e taverne; poi però gli era toccata l'antica Axima dei Galli Ceutroni, molto meno attraente, piantata in mezzo alle montagne, difficile da raggiungere, con una strada impossibile. Ma era finita: ora non gli restava che affidarsi al dio protettore dei viaggiatori e sperare di tornare a casa sano e salvo. Prima di partire, quindi, l'ufficiale entrò nel tempio per un'ultima preghiera e anche per ammirare ancora una volta l'iscrizione che aveva commissionato qualche settimana prima, non appena era giunto l'ordine di rientrare alla base. Era una bella lastra di marmo bianco, grande e sottile, ben incisa da un professionista che lavorava in città. Gli era costata non poco ma era soddisfatto del risultato: il lapicida aveva ricopiato bene il testo, un poemetto votivo elegante, e lo aveva inciso senza commettere errori. L'aveva fatta sistemare nel piccolo tempio dedicato agli dèi capitolini, Giove, Giunone e Minerva, nel

foro della città: ma in quel luogo sacro si praticava la devozione anche per altri dèi, quelli gallici come Aximus, il dio degli indigeni, e poi Hercules Graius, protettore della provincia. T. Pomponius però era particolarmente devoto a Silvanus, un dio agreste di antica origine laziale ma utile anche in quei luoghi di montagna: proteggeva i devoti dai pericoli che si potevano incontrare nei boschi e lungo i sentieri in quota, infidi in ogni stagione. A lui T. Pomponius si era affidato in quegli anni di lavoro in montagna e a lui si affidava, con queste parole, per il viaggio di ritorno:

*Silvane sacra semicluse fra[xino] | et buius alti summe custos hor[tuli], | tibi hasce grates dedicamus musicas | quod nos per arva perq(ue) montis alpico | tuique luci suaveolentis hospites, | dum ius guberno remq(ue) fungor Caesarum, | tuo favore prosperanti sospitas. | Tu me meosque reduces Romam sistito | daque itala rura te colamus praeside: | ego iam dicabo mil(l)e magnas arbor[es]. | T(iti) Pomponi Victoris, proc(uratoris) Augustor[um].*

[Silvano, tu che sei e non sei chiuso dentro questo sacro frassino, tu che sei l'eccello guardiano di questo orticello d'alta quota, a te dedichiamo la musica di questo ringraziamento in versi, poiché ci proteggi con la tua benedizione che ci rende floridi su per i campi e i monti delle Alpi e come ospiti del tuo bosco sacro che sa di buono, mentre amministro la giustizia e sono il rappresentante degli imperatori. Tu riporta me e la mia famiglia a Roma sani e salvi e concedici di coltivare le terre d'Italia sotto la tua protezione: io ti dedicherò allora mille alberi d'alto fusto. È il voto di T. Pomponio Vittore, procuratore degli Augusti]<sup>1</sup>.

Si tratta naturalmente di una narrazione immaginaria ma non inverosimile. Esisteva una provincia delle Alpi Graie che governò davvero un procuratore di nome T. Pomponius Victor, in servizio sotto gli imperatori Settimio Severo e Caracalla; sono documentati alcuni interventi imperiali nel territorio – compreso in quella provincia – dell'alta Valle dell'Isère, devastato dalle calamità naturali ai tempi di Marco Aurelio; esiste ancora l'iscrizione in marmo, conservata ad Aime-en-Tarantaise nella basilica di Saint-Martin, raro esempio di epigrafe metrica votiva che ha promosso un importante approfondimento sulle competenze dei procuratori nelle province alpine. E reale era la preoccupazione del devoto funzionario alla vigilia del suo rientro a Roma: evidentemente, nonostante due secoli di occupazione romana dello spazio alpino, la montagna ancora faceva paura.

<sup>1</sup> L'iscrizione è nota dal XVII secolo: CIL, XIII 103 + add. p. 805 = CLE 1 = I.L.Alpes, I, 6. Esiste un'altra epigrafe che ricorda lo stesso personaggio e proveniente dal capoluogo delle Alpi Pennine (*Forum Claudii Vallensium*, l'attuale Martigny nel Canton Vallese): ILGN 20 = ILS 3823 = AE 1897, 75 = AE 1898, 98. Il testo recita: «Saluti sacrum | Foroclaudien=/ ses Vallenses | cum | T. Pomponio | Victore | proc(uratore) [Augusto]rum» (Sacro alla Salute. Gli abitanti del Forum Claudii e i Vallesi con T. Pomponio Vittore, procuratore degli Augusti): si tratta di una dedica alla dea Salus offerta dai cittadini del Foro, dai valligiani e dal procuratore.

1. Questo frammento di biografia, nella sua semplicità, racconta quasi tutto della storia dei Romani sulle Alpi. La creazione di una provincia alpina fu il risultato finale di decenni di guerre, talvolta molto dure, tese ad assicurare all'egemonia di Roma i principali passi alpini: l'obiettivo della conquista fu il controllo delle strade per garantire la libera circolazione di uomini e di merci e, inoltre, lo sfruttamento delle risorse naturali, legname, acqua, minerali. Dopo la conquista, l'intero settore venne riorganizzato sotto il profilo amministrativo e presidiato da funzionari di nomina imperiale: gli imperatori inviavano, in genere, procuratori di rango equestre, come il nostro T. Pomponius Victor, scelti accuratamente per le loro competenze gestionali e fiscali e autorizzati anche ad amministrare la giustizia. Soprattutto a partire dalle prime invasioni barbariche (dal 167 d.C.), la cura delle strade e dei passi alpini si intensificò per consentire veloci e sicuri movimenti delle truppe e dei funzionari di corte: ovunque nelle Alpi sono attestati interventi e passaggi di imperatori e per l'intera durata dell'impero. L'arrivo nei territori alpini di soldati e di veterani, di funzionari e di coloni con le loro famiglie, alimentò il radicamento della cultura romana che si estese velocemente nei villaggi rurali, negli insediamenti stagionali, e portò con sé il diritto, l'uso del latino, l'abitudine a frequentare le terme, gli spettacoli, il foro. Infine, la vicenda di T. Pomponius Victor fa trasparire la preoccupazione umana e personalissima di un funzionario che, al di fuori dell'ufficialità, sente il bisogno di affidare la propria vita e quella dei suoi cari a una divinità cui era devoto, prima di intraprendere il lungo viaggio di ritorno che lo avrebbe riportato agli *Italia rura*, ai dolci campi dell'Italia centrale. Si percepisce il disagio dell'uomo italico, costretto da ragioni di servizio a muoversi per sentieri di montagna, in spazi difficili, ostili, popolati da briganti e da divinità sconosciute. E le alluvioni rovinose da cui la zona era stata interessata pochi anni prima non facevano che accrescere le paure: anche in forma di disastri naturali si poteva materializzare l'ostilità della montagna, mai del tutto esorcizzabile né dalla devozione religiosa né dal controllo amministrativo del territorio. Allo stesso modo, nel testo di Aime-en-Tarantaise è significativa l'ansia irreprimibile per il viaggio, da compiersi su un percorso che pure da lungo tempo era stato assicurato alla legalità, quella legalità romana di cui doveva essere garante un alto funzionario dell'impero.

Si tratta di poche righe di un ex voto antico, conservato nella chiesa di un paesino incastonato a 600 metri nel cuore delle Alpi savoiarde: ma è una preghiera di duemila anni fa che sgorga dalla

profondità dell'anima, è una richiesta di aiuto per la salute di persone amate, è la testimonianza della vita di una persona per molti versi simile a noi nelle ambizioni, nelle scelte, nelle paure. Ma è anche il frammento di una storia complessa che si consuma in un territorio dalle caratteristiche geografiche estreme, in grado di determinare esiti storici e soluzioni antropiche peculiari: ed è una storia che, snodandosi attraverso i secoli centrali della millenaria avventura di Roma, intercetta i grandi temi della politica, dell'economia, della società, della cultura. Come si noterà più volte, in questo libro, si è scelto di sottolineare, indulgendo talvolta nella narrazione, le storie private di uomini e di donne, di famiglie e di gruppi umani, e di approfondire il loro quotidiano: un quotidiano che rimanda alla memoria della loro morte, alla natura della loro devozione o al ricordo del loro lavoro; un quotidiano che, se non lascia traccia nel grande registro delle pubbliche *Res gestae*, incarna la vita di migliaia di individui che nel territorio alpino si sono incontrati e confrontati. L'obiettivo del volume è quello di raccontare la vicenda del progressivo ingresso della regione alpina nell'impero di Roma e di sottolineare come lo scontro tra realtà e culture in origine incompatibili, le Alpi e Roma, sia stato traumatico, certamente, ma anche e soprattutto fecondo.